

«AQUA CONTRADICTIONIS»

Anche la storia ha le sue leggi, ferree ed inappellabili, come quelle, p. e., della matematica : leggi immanenti anche se non ancora identificate ; efficienti, anche se ignorate o trascurate ; leggi, verità, ferree, implacabili, che si vendicano inesorabilmente di coloro che le disconoscono, le dimenticano, le rinnegano.

Una, specialmente, di queste leggi, è stata dimenticata e trascurata negli ultimi cent'anni ; e l'Europa, tutta l'Europa, ne paga amaramente il fio da un ventennio. La violata legge enunciava il principio dell'importanza dell'Ungheria e della sua missione storica. L'Ungheria, infatti, costituisce il baluardo naturale dell'Europa cristiana e civile ; essa è la sentinella avanzata della cultura e della civiltà occidentale contro ogni pericolo, da qualunque parte la minacci. L'Ungheria costituisce la garanzia dell'equilibrio europeo, il pegno della libertà e dell'indipendenza dei popoli d'Europa ; essa è destinata a scongiurare il pericolo che una qualsiasi Potenza possa affermarsi egemonicamente sulle altre del continente europeo la cui caratteristica è appunto di riunire armonicamente i valori rappresentati dai vari elementi etnico-spirituali che lo compongono. Se l'Ungheria dovesse cedere a tentativi egemonistici di questo genere e soccombere, ne andrebbe di mezzo l'Europa : la servitù dell'Ungheria significherebbe la schiavitù dell'Europa. Difendendo la propria indipendenza, l'Ungheria difende l'Europa : missione duplice ma rivolta ad unico fine : difendere e garantire l'aspetto spirituale dell'Europa civile.

Questa verità affiora nuovamente nelle coscienze, e si fa strada — ciò che non può sorprendere — anzitutto dove già era stata, una volta, pienamente riconosciuta, dove più viva e sentita che altrove è la tradizione spirituale europea : nell'Italia. I confini dell'Italia e dell'Europa sono sui Carpazi — si va dicendo e scrivendo sempre più spesso in Italia ; i Carpazi sono la barriera che può e deve fermare chi minacci l'Italia e l'Europa. Se la barriera cede, l'esistenza dell'Europa e dell'Italia, che ne è l'organo più vitale, l'elemento più prezioso, risulterebbe gravemente compromessa. Non sarà perciò inopportuno ricordare, precisamente nel momento attuale, che questo assioma fondamentale è stato riconosciuto e formulato, la prima volta, da un re ungherese ; e che fu un altro sovrano ungherese ad ordinarlo in dottrina e ad impostarvi il suo vasto programma di politica estera.

Troviamo formulato per la prima volta l'assioma fondamentale in un documento del 1253 ; ma ciò non esclude che esso sia stato intravveduto già molto prima. Ecco, infatti, la lettera che Béla IV, re d'Ungheria,

scrive al pontefice Innocenzo IV. Dieci anni prima, i tartari avevano invaso e messo a sacco l'Ungheria; e Béla IV era riuscito, con immensi sforzi e sacrifici, a riordinare il Paese. Ma nel 1253 i tartari nuovamente minacciano l'Ungheria. Il re muove contro l'invasore, si porta sui confini nord-orientali del Regno, dove più grande è il pericolo; e, arrivato a Sárospatak, detta la memorabile lettera al capo spirituale dell'Europa e della cristianità.

Il re lamenta anzitutto l'indifferenza con la quale i popoli vicini assistono alla lotta dell'Ungheria per la difesa della cristianità; non solo, ma questi vicini, approfittando delle angustie dell'Ungheria, intendono aggredirla. «Non fructum subsidii» ha da essi il re, ma «spinas guerrae». Perciò Béla IV si rivolge «ad unicum et ultimum in ultimis christianae fidei necessitatibus protectorem». Le parole che seguono, riflettono già perfettamente l'assioma fondamentale dell'importanza che l'Ungheria ha per la sicurezza europea. I soccorsi non dovranno servire, avverte il re, a salvare gli ungheresi, ma a difendere la cristianità: «ne nobis, immo potius vobis in nobis et aliis Christicolis accidat, quod timetur».

Sui Carpazi non si tratta unicamente dell'Ungheria, spiega il re, perché i tartari intendono assalire tutta l'Europa. I popoli situati ad oriente dell'Ungheria si sono sottomessi tutti all'invasore; l'unica che possa arginare il pericolo è l'Ungheria, ma le sue forze non sono sufficienti a tanto compito. Il re intende avvertire tempestivamente l'Europa del pericolo che la minaccia e chiedere il suo aiuto, affinché «ne possimus argui super possibilitate et negligentia». L'Ungheria non vuole avere responsabilità per quanto succederà se non troverà aiuto. Ma vano fu l'allarme lanciato da Béla IV. Il senso della responsabilità, la coscienza del dovere erano più vivi nel nuovo popolo, venuto d'Oriente ma già intimamente europeo, che negli altri popoli d'Europa. «Requisivimus super conducto negotio tres totius Christianitatis principaliores Curias»; ma invano, perché l'Ungheria non ebbe altro che parole («nisi verba») per difendere sui Carpazi i confini dell'Europa. Cosa poteva fare in tali contingenze il re Béla IV? Venire a patti con l'Oriente, ed accordarsi con i vicini pagani ed eretici, popoli di grado inferiore, per motivi di forza maggiore, contro convinzione, arrossendone, «propter bonum Christianitatis». Ed infatti la lettera di Béla IV avverte con amara ironia: «et proh dolor! per Paganos hodie regnum nostrum defendimus, et per Paganos infideles ecclesiae conculcamus». Siamo di fronte ad una situazione fatale che si ripeterà altre volte ancora nella storia dell'Ungheria. Quante volte non avremo che «nisi verba» e che «spinas guerrae» da parte di coloro che dovrebbero aiutarci, e dovremo perseguire una politica di compromessi e di rinuncie che sarà giudicata ambigua, sleale, intrigante: una politica che contraddirà al carattere aperto e franco del popolo ungherese, alle sue nobili aspirazioni, una politica che perseguiremo, arrossendone ed a denti stretti, perché altro non ci resterà per la salvezza nostra e per l'interesse dell'Europa.

Béla IV non si limita a chiedere aiuti al Papa; ma gli dà anche precisi consigli circa la maniera di organizzare la difesa. Questa è forse la parte più interessante e, certamente, più attuale della sua lettera. Infatti il re esamina la situazione da un punto di vista che potremo chiamare

«geopolitico», spiegando appunto l'importanza geopolitica dell'Ungheria, data la speciale sua posizione nel bacino danubiano-carpatico. Ottenendo i necessari aiuti — scrive il re — egli potrà difendere contro ogni pericolo la cristianità fino a Costantinopoli, anzi fino alla Terra Santa. Egli ha già provveduto a fortificare la linea del Danubio. «Quia in hoc resedit examinatum quam pluries nostrorum consilium, quod esset salubrius nobis et tote Europe, ut Danubius fortalitiis muniretur. *Haec enim est aqua contradictionis*». *Aqua contradictionis* — ecco un termine calzante e suggestivo che riflette con tacitiana concisione la missione del Danubio: la resistenza! Ed il re si richiama alla storia per illustrare e dimostrare la fatale missione del Danubio. Il Danubio costituiva la linea di difesa dell'Impero romano e non soltanto contro l'Oriente: «et hic etiam nos quantumcumque improvisi et tunc enormiter laesi per decem menses contradiximus Thartharis, regno nostro tunc fere penitus fortaliciis et defensoribus immunito. Quod, quod absit, si possideretur a Thartharis (e qui appare l'importanza dell'Ungheria per la difesa dell'Europa) esset pro ipsis apertum hostium ad alias fidei catholicae regiones; tum quia exista parte versus Christicolos non est mare impediens, tum quia possent familias suas ibidem aptius quam alibi collocari». Le ultime parole del contesto indicano il problema sempre attuale degli approvvigionamenti, e la funzione che l'Ungheria ha su quel piano. Oggi, grazie alle comunicazioni ed alle possibilità dei trasporti, non è più necessario collocare in Ungheria «familias»; ma la funzione dell'Ungheria è la stessa: base di rifornimenti. «Totila (cioè Attila) in exemplum veniat» — continua il tardo discendente del Flagello di Dio che un giorno aveva sognato di rendersi padrone di quell'Occidente di cui Béla IV intendeva assumere la difesa contro il nuovo pericolo orientale — «qui ex parte orientis ad occidentalem veniens subiugandam, in medio regni Hungariae sedem suam principaliter collocavit, et contra Caesares qui ex occidente ad sibi submittendum oriens dimicabant, quam plurima ad constructionem exercitus faciunt, infra regni nostri terminos deponabant». Perché? Perché il Danubio «est aqua contradictionis», è la linea di resistenza. E dove sono i confini del Danubio? Ben sapevano dove fossero, i re ungheresi della dinastia nazionale degli Arpadiani, i costruttori coscienti e tenaci dell'Impero magiario. Ben lo sapevano essi, e perciò realizzarono quanto il saggio Marc Aurelio aveva semplicemente intuito. Essi fondarono il regno lungo il Danubio, nella Pannonia già romana, tra il Danubio ed il Tibisco; ma vollero che i confini del nuovo regno, il «limes» della patria europea seguisse la linea del confine geografico, cioè naturale, del bacino danubiano: la linea dei Monti Carpazi che separano inequivocabilmente il bacino carpatico-danubiano dalle altre regioni dell'Europa centrale e nord-orientale. Il Danubio è sì l'«aqua contradictionis» dell'Europa, ma l'antemurale del Danubio è costituito dai Carpazi. La storia del passato e del presente ci insegna che le invasioni orientali poterono raggiungere facilmente i Carpazi, ma che qui quasi sempre si arrestarono. Si arrestarono sempre quando il bacino del Danubio ed il baluardo dei Carpazi costituivano una sola immensa fortezza, una unità politica retta da una unica volontà di difesa. L'Ungheria potrà servire gli interessi europei soltanto se i suoi confini naturali saranno intatti, soltanto se la sua unità

geopolitica rimarrà inalterata ; e naturalmente, se l'Europa non si disinteresserà alle sorti della sua sentinella avanzata e le offrirà qualche cosa più di «*spinas guerrae*» e di «*verba*».

*

Béla IV invoca e sollecita i soccorsi necessari, per non essere costretto a «*non tamquam filii, sed privigni quasi extra gregem patris esclusi, suffragia mendicare*». Duecento anni più tardi, il potente sovrano d'Ungheria, Mattia Corvino — figlio dell'eroico Giovanni Hunyadi, «scudo della cristianità» e terrore dei Turchi ai quali inflisse sotto Belgrado la memorabile sconfitta, a ricordo perpetuo della quale Callisto II ordinò che a mezzogiorno si suonassero le campane di tutte le chiese dell'orbe cattolico — solleciterà l'Italia ad allearsi all'Ungheria contro il nemico della cristianità e dell'Occidente. L'invito del re verrà stesso in sonanti esametri latini da uno dei massimi umanisti, dall'ungherese Janus Pannonius, e sarà rivolto a Roma *caput mundi*. La poesia vuole essere la risposta ad una epistola metrica che l'umanista italiano Antonius Constantinus aveva diretto a Mattia Corvino. Janus Pannonius, interpretando poeticamente il pensiero del suo re, si rivolge agli Italiani quali discendenti dell'antica Roma ; ma la risposta riflette anche l'indirizzo della politica estera perseguita dal grande principe ungherese del Rinascimento. L'elegia riflette la coscienza — viva specialmente ora — della comunanza spirituale italo-ungherese, e dei destini comuni ai due popoli. I confini dell'Italia sono sui Carpazi, tanto più che l'Ungheria è la Pannonia, cioè terra romana. Così giudicavano gli umanisti italiani ed ungheresi del Quattrocento, e così pensano i governanti d'oggi.

Il re riferisce della vittoriosa campagna condotta contro il Turco l'anno precedente, e dei preparativi di una nuova campagna. Poi continua :

*Ut tamen ipse refers, nemo est sub tegmine coeli,
Qui studeat nostris addere rebus opem.*

Vana cosa, contare sull'aiuto della Francia, della Spagna, dell'Inghilterra, della Germania, ché queste Potenze badano unicamente ai loro interessi immediati. Non c'è che Venezia a condividere le ansie ed i preparativi dell'Ungheria. Ma l'indifferenza dell'Occidente non lo spaventa ; l'Ungheria non può rimanere inattiva davanti alla minaccia, perché

*Sed meus a reliquo longe status ordine differt :
Nec volo, nec possum, si piger esse velim,
Turcarum nostro nimium gens proxima regno.*

E ci sono anche ragioni ideali che incitano all'azione il degno figlio di Giovanni Hunyadi :

*Magnifici sic alta jubent exempla parentis,
Sic sacer aeternae religionis amor.*

Mattia ha giurato di scacciare il Turco dall'Europa. Egli eseguirà il giuramento, perché questo è il suo dovere di cristiano :

*Non etiam solos is perdere nititur Hunnos,
Sed Christum immenso quisquis in orbe colit.*

Il Turco mira alla conquista dell'Italia — e qui l'elegia si sposta decisamente sul piano della politica reale —, perché sa che il dominio dell'Italia gli darà la signoria sul mondo. Il Turco vuole Roma, avverte Mattia l'Italia per bocca di Janus Pannonius, ed aggiunge :

*Quare age magnamini consurgite quaeso Latini,
Neve cadat vestro tempore avitus honos.*

*Vidit ab occasu sol omnia, vidit ab ortu,
Vestrorum quondam sub ditione patrum.*

*Nec tam ulli debent lapsu succurrere mundo,
Quam mundi imperium qui tenuere prius.*

Questo è il monito che rivolge all'Italia il signore dell'antica Pannonia. È il fratello che si rivolge al fratello: depositari entrambi della stessa tradizione romana. Dopo aver passato nuovamente in rassegna le nazioni europee e constatato che vano sarebbe sperare aiuti da esse, per tacere dell'atteggiamento ostile dei vicini immediati occidentali, Mattia si rivolge a quelli su cui sente di poter contare nel pericolo, agli Italiani :

*Vos et communis vicinia certa pericli,
Mutuus et nobis conciliavit amor.*

La terra d'Ungheria conserva gelosamente nel suo seno le pietre scolpite di Roma eterna, i suoi castra, i suoi anfiteatri. Brillano sempre al sole i mosaici delle ville romane, gli affreschi dei templi di Roma. Perché la Pannonia è terra fecondata da Roma, è terra latina. Fin qui è giunta Roma, e con Roma la latinità e l'Europa civile. L'Europa è, oggi, civile, Europa, in quanto è latina. Il confine di quest'Europa latina e civile è qui sul Danubio, sulla linea dell'«*aqua contradictionis*». Il Danubio è la Maginot dell'Europa. Chi monta la guardia al Danubio sul «*limes*» dei Carpazi, difende l'Europa. Non si tratta della sicurezza nostra che siamo un piccolo popolo; e la politica ignora il sentimentalismo. Si tratta di cosa ben più importante, si tratta di vitali interessi, si tratta di tutta l'Europa; dell'Europa latina e civile. Ben lo sapeva il nostro Béla IV, e non lo ignorava il nostro Mattia Corvino. E vollero che lo sapesse anche l'Italia.

TIBERIO JOÓ